

LA COMMEDIA DE... VINO

Poema romanesco in sonetti

Enio Orsuni



II edizione



Enio Orsuni

LA COMMEDIA DE... VINO

Poema romanesco in sonetti

II edizione



Copyright © MMXIII
“NarrativaePoesia di Alessandro Cocco” di Lanuvio (RM)
www.narrativaepoesia.com
info@narrativaepoesia.com
Via Colle Cavalieri 50
Lanuvio (RM)
P. iva 09853461003
isbn 978-88-95948-57-7

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell’Editore.

I edizione: febbraio 2013

In copertina illustrazione di Enio Orsuni

IL SEGNALIBRO
agenzia letteraria di R.R. Fontana
presenta

Enio Orsuni

Don Chisciotte a Roma, La Commedia de... vino e L'artra Bibbia sono tre opere che nascono dalla stessa ispirazione poetica.

L'autore prendendo a modello maestri Belli e Trilussa, si calza nel tessuto di una Roma immaginaria e vernacolare, cercando di riportare in vita la freschezza della lingua e l'immaginario poetico di cui è così carica questa città.

Le tre opere sono ovviamente parodie e riscritture dei grandi classici dell'umanità, di cui l'Orsuni dimostra di avere una profondissima conoscenza e si caratterizzano per la facilità della lettura. La scorrevolezza del testo, l'inventiva di una nota ironica e beffarda che poi è tipica di quella fiera dell'umanità che è la poesia in romanesco.

La Commedia de... vino si apre con le parole dell'autore che racconta di uno strano sogno che lo ha visto protagonista: è Còcemelòva, fratello di Dante che viene da questo pregato (e pagato) per dare un'occhiata ai tre regni: Inferno, Purgatorio e Paradiso in previsione di un suo progetto. il povero autore, un po' per sua curiosità, molto spinto dalla promessa ricompensa, intraprende questo viaggio guidato dal fido Screpante, detto il Cannavòta (parodia di Virgilio (Inferno e Purgatorio) e dalla angelica Bice (parodia di Beatrice in Paradiso) che si presenta come un replica della Roma moderna, con quartieri, strade e palazzi che nascondono

premi e punizioni. Come nel grande poema, Orsuni non perde l'occasione di mettere in berlina i vizi degli uomini che pagano a caro prezzo le loro debolezze.

La Bibbia invece un'opera complessa, in quanto non si limita ad una riscrittura giocosa del libro dei libri ma, passo dopo passo, attraverso il commento delle figure più rilevanti della storia dell'umanità, l'autore pone i suoi dubbi, propone nuove idee, accosta tesi sacre e profani (come quella sulle origini del mondo). Parla delle differenze tra le razze (che però non sono differenze tra uomini!) di ecologia, di rispetto, sottolinea, giustamente, come anche in un libro di pace, in realtà siano stati i grandi guerrieri (Saul, Davide ecc.) a farla da padroni, dice la sua su Dio, sul peccato, sulla legge della morale e su quella degli istinti. Il messaggio finale naturalmente, non ha nulla a che vedere con i dettami sacri, ma chiede soltanto che la Chiesa si occupi di anime e lasci alla scienza di parlare del resto. D'altronde, aggiunge, forse non è stato Dio a creare l'uomo ma l'uomo a creare Dio.

Nel Don Chisciotte, infine l'autore rivisita i suoi personaggi per trapiantarli in una Roma odierna e dissacrante. Aldilà dello spirito dei due e della bella Dulcinea (che altro non è che una delle ragazze di strada che fanno tappa fissa nell'immaginario dell'autore) tutto è cambiato: al posto dei mulini ci sono i ventilatori, gli elicotteri e i briganti non sono niente di più che dei bullettini di periferia. Ciò nonostante l'hidalgo continua nella sua missione di difendere i più deboli, senza rendersi conto di essere schernito da tutti coloro che incontra. Il poema si conclude con l'agnizione finale e la morte del cavaliere, una delle pagine più toccanti e drammaticamente rilevanti dell'intera opera. L'episodio

del foro romano poi, è ancora più significativo, in quanto l'autore, con più di una certa amarezza, si rende conto di come chi viene sottomesso dai prepotenti riconosce in loro una forma di protezione che comunque cerca e anela, a costo della sua stessa libertà.

Il quadro che emerge dai tre poemi, così come dalle “satire sciolte”, (Carezze e puncicate, un testo di poesie e sonetti) è comunque desolante: il riso nasconde il pozzo nel quale si sta guardando. L'umanità viene fuori a pezzi, piena di una boria che la porterà alla distruzione, cieca e complementare priva di midollo, intenta solo a badare a un'interesse privato e momentaneo. Gli stessi temi emergono dalle satire politiche, veri pezzi di bravura in cui nel gioco degli acrostici, il nostro, come un moderno Pasquino, ha il coraggio di denunciare la classe dirigente, mostrando a tutti cose che, invece molti non hanno forza o voglia di vedere. anche se qua e là emergono delle note di una certa misoginia, decisamente a Orsuni va il merito di aver cercato di rendere lo spirito di una Roma più “pulita” e umana che oggi, purtroppo, è stata soppiantata dalla metropoli post-moderna, una Roma che ha perso i suoi valori e quel suo modo di essere bonariamente strafottente, un po' qualunquista è vero ma mai codarda (a dispetto della politically correct!).

Questa opera per la sua brillantezza, per la sua forza eversiva, per l'amore che l'autore dimostra per la sua città e per la sua anima merita di essere inserita tra le più sferzanti voci di Roma.

Flavia Weisghizz

PROLOGO

Ve vojo aricconta' de un esperienza
che ho fatto ieri, anzi, l'artroieri.
'nesperienza che ha acceso li pensieri
E assieme a quelli pure la coscienza.

Io bevo e nun conosco la decenza
sempre osservata dall'òmmini veri
che sanno rinuncia' a quelli piaceri
dati dar VINO. Io ciò riconoscenza

pe' quer nettare escito da la vite
er quale me procura quell'ebrezza
e che me fa parti' pe' tante gite.

Doppo, da sobbrio, tengo la certezza,
che quanno quelle gite so' finite
ricasco ne la solita monnezza.

A vorte, pe' affoga' li dispiaceri
m'attacco ar fiasco e annaffio er gargarozzo
ne bevo fino ar punto che me strozzo
e, come ho detto, è stato l'artroieri.

Me so' fatto du' fiaschi tutt'interi,
che ancora me li sento drento ar gozzo,
poi so' cascato lungo drento un pozzo
come volessi affoga' li pensieri.

Ma nemmanco pensai de lassa' er fiasco,
e appoggiammo sur letto, pe' la toppa,
nun fo a tempo a appoggiammece,
ce cascoM'addormo e

lì er cervello mio galoppa,
pare che so' già morto e che rinasco.
'Mbriaco de fantasia, ne tengo troppa.

INFERNO

Pensa cor Vino indove va er cervello:
m'è capitato de insognamme Dante!
Io de fregnacce me ne insogno tante...
'Mbè, me insognavo d'esse su' fratello.

E siccome che Dante, poverello,
era impegnato in modo straripante
me disse: (manco fossi er su' aiutante)
-Aiuteme a sorti' da 'sto budello.

Te ce lo sai, nun camperò in eterno
e che quer giorno, prima der trapasso,
si scenni in vece mia giù ne l'inferno

pijo l'oro, la gloria e te li lasso-.
Io me puntai er detone su lo sterno:
-Io? Miro in arto, mica a scenne in basso.-

-Si nun m'aiuti, come se rimedia?
Te lo sto a chiede con er còre in mano;
sei mi' fratello, nun sta' a fa' er ruffiano,
nun sta' sbracato sopra a quella sedia.

Lo sai che devo scrive la commedia
e nun ciò er tempo. Annamo, èssi più umano;
vacce, che armeno te guadambi er grano
invece de sta' lì a morì' d'inedia-.

-Veramente dovrebbe anna' a Priverno.
Però sai che te dico? M'hai convinto!
E poi, siccome stamo in pieno inverno

e io ciò freddo, me dichiaro vinto.
Faccio 'na capatina giù a l'inferno
doppo ritorno e te farò er dipinto.

Però me devi di' 'ndove se passa
si vòì che faccio 'sta ricognizione.
Percui, damme 'na bònna indicazzione
e ciannerò sonanno la grancassa-.

-Te devi anna' indo' c'è la nebbia bassa
giù pe' la macchia de Campoleone.
Aspetta che svanisce quer nebbione
(poiché la nebbia come trova lassa)

e ariva indove c'è 'na quercia antica
che lì vicino troverai 'na buca.
E poi vedrai che senza fa' fatica,

(si addopri quer che ciai drento la nuca)
spostanno un po' de rovi e un po' d'ortica
trovi er portiere che se chiama Luca.

Di' che te manno io, lui sa già tutto.
Te darà un cicerone e assieme annate
in mezzo a tutte l'anime dannate:
tra er ladro, l'assassino, er farabbutto...

M'ariccommanno, gira dapertutto;
studiate bene 'st'animacce ingrate;
studia e riporta (doppo ste scalate)
ogni impressione, insomma, er bello e er brutto.

Io ce lo so che te sei 'na gran lenza
ma, si fai er bravo hai come vinto un terno.
Famme le cose bene, co' coscienza

quanno te troverai giù ne l'interno.
Ma, basta! Adesso fa' la riverenza
e poi sparisci, vattene a l'inferno

‘Mbè, voi ch’avreste fatto? Ce so’ annato!
Sarà perché ‘n ciavevo da fa’ gnente
e poi perché a pensacce, veramente,
so’ de parola e ormai m’ero impegnato.

Poi, pe’ la gloria se pò fa’ un peccato?
Si penso a quanti che ne fa la gente
perché io dovrebbe esse’ diferente?
Ma, basta! Adesso parto defilato.

Certo rimane’ a casa era ‘na pacchia.
Ma dar momento che so’ già partito
e me ritrovo solo pe’ la macchia,

prima che penso d’esseme pentito,
sfratto la buca, scaccio ‘na cornacchia
e c’entro drento. Er celo è già sparito.

Me faccio luce con una lanterna,
me infilo pe' un budello giù in discesa
quanno che er piede mio manca la presa
e casco longo drento la caverna.

Tutto s'accenne de 'na luce eterna
e me pare de sta' drento 'na chiesa:
colonne, stalattiti, che sorpresa!
Poi pijo a scenne pe' 'na scala interna.

Stavo pensanno già: datte a la fuga,
quanno un diavolo armato de forcone
(che poi me disse, se chiamava Luca)

me ferma ar volo con uno strattone
e disse: -Già che stai drento la buca,
mo te devo assegna' a quarche girone-.

-Annamo piano a sor mae' (je dissi)
che sto quaggiù perchè lo vòle Dante-.
Lui capì ar volo er fatto esilarante
e me squadrava co' du' occhiacci fissi.

Me c'è voluto prima che capissi
che già sapeva tutto, er sacripante.
Ma parlò prima lui, ne disse tante
e me imbiacò de epiteti prolissi.

Mentre stava appoggiato sur forcone
me fa: -Te sei er fratello der sor Dante
venuto a fa' 'no studio a ogni girone?

Qua ne potrai vede' tante e poi tante
ch'io già t'ho rimediato un cicerone:
ecchelo qua, lo pòi chiamà Screpante-!